Una volta alla settimana arriveranno le ostetriche dal capoluogo

All'ospedale di Carbonia si potrà di nuovo abortire

Nei giorni scorsi il primario era stato costretto a sospendere gli interventi per la penuria di personale specializzato - Le iniziative dell'amministrazione

Dal nostro corrispondente

CARBONIA — Il reparto di ostetricia dell'ospedale civile di Carbonia potrà riprendere fin dai prossimi giorni, la pratica degli aborti legali. L'annuncio è stato dato dall'amministrazione dell'ente ospedaliero, SIRAI dopo che nei giorni scorsi il primario del reparto ginecologico, dottor Doneddu, era stato costretto a sospendere gli interventi per la interruzione volontaria della gravidanza a causa della penuria di personale specializzato. Infatti, erano state assunte altre due ostetriche con contratto a termine, essendo rimaste impedite, per maternità, due delle tre titolari. Una volta scaduto il contratto, le due ostetriche provvisorie sono state costrette a cessare ogni attività.

La situazione nel reparto era così divenuta insostenibile, soprattutto per l'aumento delle richieste di interruzione della gravidanza e per l'afflusso continuo di pazienti, non solo da Carbonia e dai centri del Sulcis-Iglesiente, ma anche da altri comuni della provincia e perfino dalla città capoluogo (dove il servizio risulta limitato al massimo, a causa della scarsa capienza della clinica: appena 80 posti letto sia per le donne che devono partorire, sia per quelle che chiedono di interrompere la gravidanza, di fronte ad una popolazione del centro e dell'interland di circa mezzo milione).

La situazione è divenuta drammatica a Cagliari come a Carbonia, e in tutti i comuni della provincia per responsabilità diretta dell'amministrazione regionale. L'assessore alla Sanità, il democristiano onorevole Angelo Roich, non solo non muove un dito per dotare le cliniche delle attrezzature necessarie e di personale specializzato, ma mostra un disinteresse totale anche nella applicazione della legge sull'aborto. In più si verifica un boicottaggio aperto delle richieste relative all'assunzione di operatrici e operatori sanitari.

L'amministrazione ospedaliera e il Comune di Carbonia, tramite il sindaco compagno Pietro Cocco, ha da mesi proposto l'assunzione di tre ostetriche a tempo pieno nella clinica ginecologica, senza ottenere dall'assessorato regionale alla Sanità alcuna risposta valida, nè in senso positivo nè in senso negativo. Anche questo è un modo di bloccare la legge sull'aborto.

Per aggirare l'assurda posizione della Giunta regionale (deve essere chiamata in causa nel suo complesso dal momento che — come dice il presidente Soddu — « funziona il principio della collegialità ») l'ente ospedaliero e l'amministrazione comunale di Carbonia hanno stipulato una convenzione col collegio delle ostetriche di Cagliari. Una volta alla settimana una ostetrica non obiettrice arriverà dal capoluogo regionale per garantire l'assistenza ai medici negli interventi per l'interruzione volontaria della gravidanza. Il servizio sarà tuttavia limitato, essendo sempre minime le possibilità del reparto di accogliere anche le donne provenienti dal capoluogo e dal suo *interland*.

Il servizio verrà invece assicurato alle donne che risiedono in uno dei comuni del Sulcis-Iglesiente. « Non possiamo fare di più — informa la compagna Paola Atzeni assessore comunale — ed anzi, dobbiamo dire che stiamo tentando di percorrere ogni strada possibile per assicurare il servizio, che sarà sicuramente steso e migliorato allorchè l'amministrazione regionale si deciderà ad accogliere la richiesta di modifica dell'organico deliberata dall'ente ospedaliero, sollecitata dal personale del reparto ostetricia, in primo luogo dal primario professor Doneddu, ed interamente sostenuta dalla Giunta comunale e della stragrande maggioranza della popolazione di Carbonia e del Sulcis-Iglesiente ».

t. c.

Il Comune di Petacciato si batte invece per lo scioglimento

L'IPAB non funziona però rende: «manteniamolo in vita»

Vescovo, pretore e fanfaniani tengono duro — Si viola la legge pur di « non mollare l'osso » — Un patrimonio di 8 miliardi

Nostro servizio

PETACCIATO — In località Colle Calcioni, in agro di Petacciato, vi è un patrimonio valutato otto miliardi che in base al decreto del presidente della Repubblica n. 616, dovrebbe passare tra i beni del Comune. Appartiene al cosiddetto « Ente di beneficienza Francesco Di Vaira ».

La commissione nazionale che ha formato gli elenchi delle IPAB che hanno assolto realmente a una funzione educativo-religiosa lo ha escluso ma il consiglio di amministrazione formato dal vescovo e dal pretore di Termoli, dal sacerdote della parrocchia, dal provveditore agli studi, da un funzionario della regione e dall'avv. Quaranta, che rappresenta la famiglia donante Barba, stanno adoperandosi con una serie di « escamotage » per dimostrare che l'ente ha assolto ad una funzione educativa e religiosa.

L'ente è stato costituito nel '52 ma è entrato in funzione solo nel '59. Doveva assistere orfanelli e « poveri » ma dal '59 ad oggi non ha mai « battuto un chiodo ». Nel '64 con danaro pubblico ha costruito uno stabile da destinare a istruzione agraria. Questa struttura è da sempre chiusa e inutilizzata nonostante l'ente avesse un bilancio in attivo; nel solo '77 è stato chiuso con un avanzo di amministrazione di 105 milioni.

L'unica attività svolta fino ad oggi è stata quella di aver dato qualche contributo al seminario di Termoli. Per il resto non ha fatto nulla. Nonostante ciò nella primavera del '78 ha chiesto alla commissione nazionale incaricata di formare l'elenco degli IPAB di non essere sciolto.

Il consiglio comunale di Petacciato, per garantirsi che tutto avvenisse senza illeciti, il 2 dicembre ha chiesto con una delibera, evidenziando l'attività svolta (ovvero non svolta) dall'ente, il trasferimento del patrimonio. Si tratta — dice il compagno La Palombara sindaco di Petacciato — di un bene costituito da oltre 500 ettari di terreno di cui 200 coltivati a vigneto, oliveto e frutteto.

Il patrimonio dell'ente di beneficienza Francesco Di Vaira è stato acquistato dalla famiglia Di Vaira-Barba nel '22 dal demanio pubblico nazionale agrario.

Nel '30 l'azienda veniva condotta dai mezzadri. Poi negli anni '60 furono tutti cacciati dall'azienda; molti di essi andarono a lavorare in una fornace, altri invece rimasero disoccupati. Attualmente la gestione è affidata a dei tecnici, mentre a lavorare le terre sono dei salariati.

Ora l'ente, per dimostrare che esso assolve una funzione educativo religiosa, e per non permettere il passaggio del tutto al Comune di Petacciato, il 18 dicembre ha adottato una delibera dove si diceva che si apriva una scuola materna ed il 21 dello stesso mese ha aperto la scuola senza aspettare che la delibera fosse stata vistata dal comitato di controllo.

Il tutto in violazione del decreto legge n. 481 convertito in legge n. 641 che vieta agli IPAB di assumere personale, di procedere a trasformazione di immobili anche per i programmi di pubblico interesse (nel caso della scuola si tratta certamente di iniziativa di pubblico interesse); al divieto si può ovviare solo dietro autorizzazione della giunta regionale, sentita la commissione comunale competente e dietro pronunciamento del Consiglio comunale competente.

La scuola materna una volta aperta viene comunque affidata alle suore della Carità di Termoli, mentre la delibera non viene invitata al comitato di controllo. La storia è di nuovo al vaglio del Consiglio comunale di Peracato che con una delibera chiede al comitato di controllo di bocciare la decisione dell'ente, e invita la Procura della Repubblica ad accertare le responsabilità; della questione è stato successivamente informato il provveditore agli studi e il direttore didattico.

L'ente « Francesco Di Vaira » per uscire dalla illegalità, il 26 gennaio adotta un'altra delibera in cui si afferma che l'onere del personale è a totale carico delle suore della Carità.

Al comitato di controllo naturalmente non vi è unanimità, perché manca il parere del comune ed il 31 viene approvata a maggioranza (« in chiara violazione di legge », afferma il sindaco di Petacciato) venendosi così a determinare uno stato di fatto che privilegia gli interessi dei privati contro gli interessi del comune.

Tutta questa storia, fatta di illeciti e di soprusi, sembra essere architettata dai fanfaniani della DC che hanno enormi interessi intorno all'ente.

Il consiglio di amministrazione, dopo essersi vista approvata la delibera dal comitato di controllo, ha fatto ricorso al TAR contro la presidenza del consiglio dei ministri, contro il comune di Petacciato e contro la regione Molise, sostenendo che il « Francesco Di Vaira » nonostante la sua funzione educativa non è stato inserito nell'elenco della IPAB che non passano ai comuni, sostenendo che fino al 18 dicembre non vi sarebbero state le possibilità finanziarie per svolgere tale funzione, dimenticando che vi sono dei dati, uno lo abbiamo anzi accennato, che dimostrano il contrario.

Il comune di Petacciato proprio per tutelare gli interessi pubblici si è costituito parte lesa davanti al TAR del Lazio e ha promesso un giudizio al TAR del Molise per l'istituzione della scuola. Intanto anche il comune di Mafalda e altri della zona si sono sentiti in dovere di intervenire sulla questione ed hanno chiesto, con una delibera, che il patrimonio venga assegnato al comune di Petacciato non avendo in passato l'ente assolto nessuna funzione, nè religiosa nè educativa.

g. m.

Mancano i consultori e la Regione non si preoccupa della formazione e dell'aggiornamento di medici e paramedici

Perché le strutture dichiarano forfait

CAGLIARI — E' di questi giorni la notizia della interruzione degli interventi abortivi presso il reparto maternità dell'ospedale Sirai di Carbonia (ma la Amministrazione comunale di sinistra ha già trovato una via d'uscita, per rispondere alle richieste delle donne che vogliono interrompere la gravidanza). In precedenza la stampa sarda si era diffusa sulla ancora più grave situazione in cui versa il reparto di ostetricia e ginecologia dell'Ospedale civile di Cagliari. Ad uno ad uno, insomma, gli ospedali sardi sono costretti a dichiarare forfait proprio per un servizio di estrema delicatezza e rilevanza. Quali le cause? Riteniamo siano molteplici e complesse. Vi sono carenze antiche nel nostro sistema ospedaliero sia sul versante delle strutture che su quello del personale. A queste insufficienze si è aggiunta, per le ben note resistenze, la mancata applicazione della legge n. 405 sui consultori familiari. L'assenza di una rete di consultori sul territorio regionale è senza dubbio la causa fondamentale dell'acuirsi delle situazioni di disagio negli ospedali sardi.

Non abbiamo mai ritenuto che all'aborto clandestino e all'uso dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite si possa rispondere soltanto con una nuova regolamentazione della interruzione della gravidanza. Abbiamo anzi indicato sempre il valore prioritario della prevenzione dell'aborto e la dimensione complessiva dell'impegno che, per questo, deve essere affrontato. Si tratta cioè di eliminare da un lato zone ancora troppo vaste di arretratezza e di miseria, di garantire una politica che sia concreto riconoscimento del valore sociale della maternità, di rimuovere le cause economiche e sociali che impediscono a tante donne di accogliere una nuova maternità con serenità e con gioia. E si tratta di operare nel contempo perché grandi masse di cittadini possano effettivamente accedere sul piano culturale e sociale al controllo effettivo delle nascite. Ma, proprio per realizzare le condizioni economiche, sociali e culturali affinché la generazione possa essere libera e responsabile, in Sardegna si è fatto ben poco. Il rinvio, da parte del governo nell'ottobre scorso, della legge regionale per i consultori ha fatto sì che per il problema dell'aborto l'intervento pubblico si sia limitato al momento finale.

Vi è ancora da rilevare che, trascurando l'intervento preventivo, le strutture preposte alla interruzione della gravidanza si sono trovate a fronteggiare un nuovo intervento con mezzi e personale estremamente esigui. I 29 medici ostetrici, i 43 medici anestesisti, e 164 paramedici che operano in Sardegna devono perciò affrontare oggi una ben dura prova. Su di loro, che lavorano in condizioni difficili in un clima talvolta esasperato, si riversa tutto l'onere dell'interruzione della gravidanza. Mancano i consultori che agiscano da filtro, manca spesso un rapporto di reciproco rispetto e di collaborazione con i colleghi obiettori, mancano le strutture e le apparecchiature, a cominciare dai letti.

Così, ad esempio, all'ospedale S. Francesco di Nuoro, dove solo 20 medici su 170 e poco più di 50 ausiliari su 800 sono disponibili a praticare l'interruzione della gravidanza. Tale situazione ha indotto il personale non obiettore di questo ospedale a costituire, insieme all'UDI e ad alcuni movimenti femminili, un comitato per l'applicazione della legge 194 sulla tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria

Nei nostri ospedali la legge 194 viene perciò applicata in modo assai riduttivo, la maggior parte dei casi con le metodologie scientifiche più traumatiche per la donna, e in un determinato giorno della settimana, ben lungi, quindi, dalla riservatezza e dal rispetto della dignità della donna che l'intervento richiederebbe. Basta poi che qualcuno del personale si ammali o, come è avvenuto a Carbonia, che due infermiere professionali assunte provvisoriamente arrivino alla scadenza semestrale, perché l'intero servizio salti, determinando il blocco dei ricoveri. Non è più possibile che si protragga ancora il silenzio e l'inerzia della giunta regionale.

Non è più possibile che il principio della mobilità del personale sanitario rimanga sulla carta e che, fatto ancora più preoccupante, non venga mosso un passo per prevedere la formazione e l'aggiornamento del personale medico e paramedico. E' questo un problema che comincia ad assumere dimensioni preoccupanti. Da anni la formazione professionale nel settore sanitario è pressoché bloccata. Nonostante i tempi richiesti per la formazione di nuove figure tecniche non siano certo brevi, la giunta regionale non si è a tutto oggi posta il problema di qualificare il fabbisogno e di predisporre un conseguente piano formativo.

Maria Rosa Cardia

A Marina di Melilli già abbattute undici abitazioni

Un abitato sarà raso al suolo per far posto alle ciminiere

Dal nostro corrispondente

SIRACUSA — Una volta la spiaggia era bellissima; ora, quando il vento soffia verso l'entroterra, diventa una pozza scura e corrosiva. L'aria è spesso ammorbata dai gas, dalle polveri e da martellanti rumori. Il paese è come assediato dalle industrie. A nord la Montedison, a ovest la raffineria ISAB e quasi a ridosso dell'abitato la cementeria COGEMA. Qui vive la gente di Marina di Melilli, ottocento abitanti in prevalenza operai della zona industriale, circa duecento case, per lo più modeste, a uno o due piani, costruite mattone su mattone dopo il lavoro in fabbrica. Un agglomerato « abusivo » nel senso che è sorto — sia pure in buona parte su rilascio di regolari licenze — in un'area che secondo il piano del consorzio per l'area di sviluppo industriale (ASI) doveva — e deve — essere destinata ad insediamenti industriali.

L'abitato verrà raso al suolo. L'azione delle ruspe è sotto gli occhi dei cronisti che si recano nel paese. Le undici abitazioni già sventrate danno un senso di desolazione e di violenza. Nel giro di un paio di mesi, forse tre, l'eliminazione di Marina di Melilli dovrebbe essere ultimata. Ai proprietari degli appartamenti demoliti sarà corrisposto un indennizzo secondo le stime compiute dall'ufficio tecnico erariale; agli inquilini saranno assegnate, non appena ultimate, cioè fra circa due anni, le case popolari in corso di costruzione nel comune di Floridia. Intanto dovranno cercare immediatamente casa altrove. Ma a pagare l'affitto provvederà il consorzio ASI. Costo dell'operazione: oltre otto miliardi anticipati dalla Cassa per il Mezzogiorno cui sarà versato, fino ad estinguere il prestito, il ricavato della vendita delle aree rese libere dall'abbattimento dell'abitato.

« Da un punto di vista umano si tratta di un'azione violenta — dice don Antonio Damiani, prete operaio da otto mesi in cassa integrazione che vive a Marina di Melilli — lo stato d'animo della gente è di profonda amarezza. Sradicare un'intera comunità con le sue abitudini, le sue amicizie, il suo ritmo di vita non è un fatto indolore. Sì, l'inquinamento c'è. Quando il vento tira da nord e le polveri della COGEMA invadono il paese l'aria diventa irrespirabile. Ma non si va via per l'inquinamento. La verità è che qui dovranno sorgere nuove industrie ».

Basta fare un giro per il paese per rendersi conto che vivere in quelle condizioni è oggettivamente impossibile. Un paese dove i rifiuti vengono scaricati nei pozzi neri, perché manca la rete fognante, strade polverose e asfaltate solo in parte, un'illuminazione precaria, e poi la minaccia costante dei veleni, dei fumi. Del resto gli stessi abitanti hanno invocato per anni lo sfollamento, inscenando numerose manifestazioni di protesta, alcune anche clamorose come l'occupazione dei binari, dell'ASI, della Provincia. La vista delle prime demolizioni ha provocato però uno choc e innescato meccanismi emotivi misti a rabbia.

« Ci rendiamo conto dello stato d'animo della popolazione — dice il compagno Nino Consiglio, segretario della CdL — ma la permanenza di un così rilevante numero di famiglie in quelle condizioni ambientali non è più tollerabile. Sia chiaro: responsabili di tutto questo sono i vari amministratori dc dell'epoca, che hanno consentito uno scriteriato sviluppo industriale e che un intero abitato sorgesse al centro delle industrie ».

I sindacati unitari stanno già studiando alcune ipotesi di destinazione delle aree rese libere dallo spostamento dell'abitato di Marina di Melilli.

L'orientamento è quello di privilegiare insediamenti industriali di piccole e medie dimensioni che potranno avvalersi di una serie di infrastrutture (porto, strade, ecc.) già esistenti, senza compromettere ulteriormente la situazione ambientale. « Chiederemo oculate scelte politiche ed economiche » aggiunge Nino Consiglio. Di Marina di Melilli resterà solo il casello ferroviario.

Salvo Baio

Teramo: l'uso del potere pubblico secondo certi dc

Tre episodi, tre esempi di come la DC intende il governo locale

Nostro servizio

TERAMO — *Primo episodio. Il Consorzio dell'acquedotto del Ruzzo (feudo DC) ripartisce tra i propri dipendenti 106 milioni riesumando una norma decaduta nel '74.*

Secondo episodio. L'Amministrazione Comunale di Teramo (maggioranza assoluta DC), nell'ultima seduta consiliare del '78, assume numerosi atti deliberativi con i quali si revocano concorsi, ne vengono banditi di nuovi (senza aver prima approvato il piano di riorganizzazione dei servizi e degli uffici secondo quanto disposto da recenti provvedimenti legislativi) e si coprono posti mediante cambi di qualifiche a dipendenti accuratamente scelti dall'amministrazione democristiana.

Terzo episodio. L'Amministrazione Comunale di Teramo modifica il livello retributivo di quattro dipendenti portandolo dal 6. al 2. intermedio con l'aggiunta di una decorrenza retroattiva (1-1-75). Il tutto, infischiandosene dell'opposizione delle sezioni sindacali aziendali.

Che significato attribuire a questi gravi e inquietanti episodi? La DC ha lanciato il proprio « richiamo all'ordine » clientelare ed elettoralistico? Ne abbiamo parlato con Alfredo Alfani, responsabile della Commissione Enti Locali della Federazione del PCI di Teramo. « E' difficile pensare — *dice Alfani* — che chi ha promosso o semplicemente consentito tali iniziative l'abbia fatto senza rendersi conto delle loro conseguenze ». *Cioè?* « La DC intende recuperare appieno il potere pubblico, gli enti che amministra ad una funzione clientelare ed elettoralistica». *I Comuni sono tenuti, per legge, ad approntare i piani di riorganizzazione dei servizi e degli uffici entro giugno. Scopo di questa riorganizzazione è quello di assicurare la massima efficienza e produttività di gestione, per servire meglio i cittadini. Ma ci sono dei rischi...* « Certo — *afferma il compagno Alfani* —, il rischio, che è già qualcosa di più che un rischio, è che la DC si serva di queste scadenze per soddisfare alcune sue esigenze clientelari ».

Ma si tratta semplicemente di un'operazione clientelare o c'è dell'altro, un obiettivo di più vasta e ambiziosa portata?

« E' evidente che qualcuno pensa di fomentare una controffensiva moderata riaccendendo focolai di corporativismo e puntando sulla monetizzazione dello scontento. Nello stesso tempo si vuole arrestare un fenomeno positivo che negli ultimi anni si era manifestato nel settore dei pubblici dipendenti: una sempre più diffusa sindacalizzazione, lo sviluppo della contrattualità come elemento di unificazione con il resto del mondo del lavoro, la tendenza a sottrarsi alla tradizionale subalternità al potere politico e amministrativo. E non si esita a ricorrere agli espedienti più trasparenti, scoperti, quasi contando sulla certezza della immunità ».

Ad esempio? « Prendiamo la vicenda della ripartizione dei 106 milioni tra i dipendenti del Ruzzo. La norma riesumata per l'occasione stabilisce la possibilità di ripartire tra i dipendenti una quota delle somme assegnate per spese di progettazione di opere « non d'istituto » finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno. Ebbene, nel caso in questione si trattava di progettazione di captazione delle acque: come si fa a ritenerla « non d'istituto » per il personale tecnico di un acquedotto? »

Come giudichi la risposta dei sindacati? « Non nascondo qualche preoccupazione. Per le vicende comunali, ad esempio, la CISL ha promosso un'assemblea che ha denunciato il carattere discriminatorio, ingiusto di tali atti. Bene. Ma come si intende riparare? La nostra preoccupazione è che qualche frangia del movimento dei lavoratori si lasci convincere che l'unica strada è quella di chiedere altri cambi di qualifica, altri aumenti del livello retributivo. Significherebbe imboccare una strada pericolosa, come ci ha insegnato la vicenda degli ospedalieri lo scorso autunno. E' necessario, perciò, un impegno pieno non solo delle sezioni sindacali aziendali, ma del sindacato provinciale di categoria e delle stesse strutture camerali.

f. d. v.

Continuerà la prossima settimana l'isolamento della Sardegna?

Aerei sempre fermi, e la Regione pure

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Si conclude una « settimana infernale » nel settore dei trasporti aerei. La Sardegna è completamente isolata. Ogni 24 ore, gli assistenti di volo rinnovano lo sciopero, e di conseguenza nessun aereo viaggia da e per la Sardegna.

Ad Elmas e ad Alghero vengono cancellati sistematicamente tutti i voli. I passeggeri sono « invitati » a tornare a casa o, se la casa qui non l'hanno, si devono accomodare in albergo. Chi ha i soldi contanti per il viaggio, e non può scegliere l'albergo, viene costretto ad arrangiarsi come può. C'è gente che è rimasta letteralmente in strada. D'altro canto, non è facile neppure trovare un posto in nave: sono al completo, dal momento che la domanda è enormemente aumentata, a seguito, appunto del blocco prolungato della navigazione aerea.

L'altro giorno un aereo è riuscito a decollare da Alghero per Roma, noleggiato dall'Itavia, che è estranea allo sciopero. E' un DC9 di 115 posti che collega tutti i giorni la capitale con Napoli, Catania, Alghero, Pisa e Verona. Pare che tutti coloro i quali hanno la ventura (o la sventura) di capitare su quell'aereo di emergenza siano costretti a un « tour de force » massacrante. E' quanto ha potuto ottenere la giunta regionale. La proposta — partita dalla stampa, dai sindacati, dalle associazioni di categoria — di destinare quel jet preso a noleggio ai collegamenti straordinari con le isole, in particolare la Sardegna, è caduta nel vuoto.

I danni economici, e non solo quelli, che la Sardegna sta subendo sono incalcolabili. Per superarli non basta davvero una timida (e qualificata) voce di protesta.

LA CRISI AL COMUNE

Continua il dramma di Cagliari (e il «balletto» dc)

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Al Comune continua il balletto delle «riunioni informali», dirette dalla Democrazia cristiana, con l'evidente obiettivo di ricostituire un quadro politico assolutamente inadeguato alle esigenze obiettive dei lavoratori e della popolazione, soprattutto perché fa perno sulla preclusione dei comunisti dal governo del capoluogo regionale. In mancanza di questo «quadro politico», la DC punta sulle elezioni anticipate anche a Cagliari.

Per martedì prossimo il vicesegretario del Comitato provinciale della DC avvocato Raffaele Gallus ha promosso una riunione con i rappresentanti dei partiti della disciolta maggioranza per « proseguire l'esame dei problemi connessi alla crisi comunale ». Non sembra che, in quell'incontro, si verificherà una qualche schiarita. La DC è sempre ferma sulle sue assurde preclusioni: vuole i comunisti nella maggioranza, ma non nel governo di Cagliari, nè li accetta all'opposizione. Vuole, insomma, una « collaborazione di comodo » per poter continuare i suoi giochi di potere. I comunisti però, non ci stanno. Non sono come gli altri partiti « alleati », e non vogliono fare la guardia al « bidone ».

Come ha già replicato il segretario della federazione del PCI, compagno Antonio Sechi, nella relazione che ha aperto venerdì pomeriggio il Congresso del Partito alla Fiera Campionaria, di fronte alla situazione economica e sociale che sta gravemente precipitando, il comune deve essere diretto da una Giunta che rappresenti, in forma paritaria, tutti i partiti democratici.

Cosa ha fatto la Giunta dimissionaria DC-PSI-PSDI e PRI perché venisse evitato il tracollo del sistema produttivo, per arginare i fenomeni di preoccupante degradazione dello assetto urbano e civile, per garantire strutture e servizi? Questa Giunta ha mostrato, soprattutto per il disimpegno della DC, una particolare inadeguatezza ed una profonda debolezza. Da qui la decisione del PCI di uscire dalla maggioranza.

Che fare ora? In presenza di un persistente rifiuto della DC alla formazione della Giunta con partecipazione comunista, vi sono — ha specificato il compagno Sechi — altre soluzioni, certo eccezionali e straordinarie, che comunque impediscano lo scioglimento del Consiglio comunale.

Il problema centrale di oggi è lottare, andare avanti col movimento in tutti i quartieri della città per impedire che la crisi provochi altri guasti gravissimi. Non c'è più una fabbrica in piedi: dalla Rumianca alle piccole e medie aziende manufatturiere, tutto è allo sfascio. Ma non basta. Crisi dell'entroterra agricolo, intasamento del centro urbano a causa della selvaggia speculazione edilizia, prezzi altissimi (vitto, case, trasporti, abbigliamento, eccetera) che rendono la città una delle più care d'Italia, struttura sociale essenzialmente borghese e piccolo borghese in accentuata fase di disgregazione: in questo rapido diagramma le caratteristiche di Cagliari, ed in questo diagramma i problemi del lavoro politico e la necessità di far passare una piena coscienza di classe, una emancipazione non solo economica, ma anche democratica e civile.

Le ultime battaglie elettorali (il divorzio, le regionali, le amministrative, e le politiche del 76) avevano lasciato tracce sensibili in questo capoluogo regionale rimasto anestetizzato per quasi un trentennio dalle antiche clientele democristiane, da una filosofia quotidiana individualista e mercenaria. Rocca della contestazione al sistema del sottogoverno scudocrociato — che ha violentemente deturpato la città, e non solo nella sua pregevole struttura urbanistica — sono state le fabbriche, le facoltà universitarie, i movimenti giovanili e quelli femminili, le associazioni culturali e di massa, i comitati unitari sorti nei quartieri, le sezioni del nostro partito in primo luogo.

E' stata aperta la strada per cambiare il volto di Cagliari, ma la Democrazia cristiana — con la sua ala di punta dorotea rappresentata dall'on. Raffaele Garzia — ha fatto e fa carte false per impedire ogni processo di rinnovamento nei metodi di governo. Questa DC, contraria ad ogni svolta rinnovatrice, abbarbicata al potere, prigioniera delle clientele e animatrice dell'intrico, bisogna battere con l'unità e con la lotta.

g. p.

Viaggi di Pasqua
TOUR DELL'ALBANIA quota £. 240 000
DUBROVNIK quota £ 135 000
CORFU' quota £. 140 000
ATENE E L'ARGOLIDE quota £ 185 000
PARIGI quota £. 280 000
LONDRA quota £ 275 000
ITALVACANZE